

PERCHÉ CRISTIANI SI DIVENTI

*Lettera Pastorale alla Chiesa di Albano
sulla iniziazione cristiana dei giovani e degli adulti*

Carissimi fratelli e sorelle,

la nostra Chiesa di Albano sente vivo il bisogno di concretizzare per sé e per le sue comunità parrocchiali quanto da molto tempo oramai si trova stabilito nel “Rito della Iniziazione Cristiana degli Adulti” (comunemente indicato con la sigla RICA) e di mettere a punto per se stessa gli Orientamenti per il catecumenato degli adulti che i Vescovi Italiani pubblicarono nella Pasqua 1997.

Un segno per noi: gli adulti domandano il Battesimo

Cosa accade? C'è in questi ultimi anni - ed è facilmente rilevabile - una crescente richiesta del Battesimo da parte di giovani e adulti. Nei due anni dal mio arrivo in Diocesi ad oggi sono stati celebrati dodici Battesimi di adulti. Prima di questi due anni ne erano stati celebrati solo cinque, mentre per la prossima Veglia Pasquale ne sono previsti quindici. Siamo chiamati a valutare adeguatamente questo semplice dato statistico. È un “segno dei tempi”, che abbiamo il dovere di leggere e di interpretare.

Si tratta certamente di un effetto del fenomeno migratorio, in crescita nel territorio della Diocesi di Albano. La presenza d'immigrati esteri, infatti, che da noi al 31 dicembre 2000 era pari al 3% dell'intera popolazione, al 31 dicembre 2005 era già salita al 4,02%, con 16.174 immigrati di cui 3.164 minorenni. Questo è il dato sociologico. L'interpretazione che a noi compete quale comunità cristiana ci porta a ritenere che se le migrazioni sono una via alla fede, allora qui c'è di sicuro una provocazione dello Spirito il quale apre strade nuove e ci incoraggia a intraprenderle... *In cerca dei fratelli*, come recita il titolo della mia prima Lettera Pastorale (2005).

Dobbiamo, però, considerare qualcos'altro ed è che fra quanti hanno domandato e chiedono oggi il Battesimo ci sono giovani e adulti figli di questa regione d'antica cristianità. I loro genitori sono dei battezzati, ma per le ragioni più disparate non hanno portato i loro figlioli al fonte battesimale né quando erano appena nati, né dopo. Loro stessi non vi hanno pensato e poi... In questi puntini di sospensione s'inserisce l'opera di qualcuno che “poi” gli si è messo accanto: un parente, una persona amica, la propria ragazza, o il fidanzato... Più in profondità – lo sappiamo - c'è l'opera interiore e libera dello Spirito, che “scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio” (1Cor 2, 10). “È lo Spirito Santo che apre la Chiesa verso tutti i popoli per evangelizzare le diverse culture e allo stesso tempo spinge le singole persone verso la Chiesa, perché sia comunità che annuncia e che accoglie” (CEI, *L'Iniziazione Cristiana. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, Introduzione, n.1).

Noi amiamo collocarci in questa prospettiva di lettura dei “segni dei tempi”. Vogliamo, cioè, intendere quanto sta accadendo nella nostra Chiesa anzitutto come

una sorta d'interiore spinta dello Spirito Santo, che sul tronco rugoso di un antico olivo fa spuntare nuovi ramoscelli, promettenti una nuova primavera. Alla voce dello Spirito, che quasi le bisbiglia all'orecchio il suo desiderio, la nostra Chiesa vuole docilmente dare ascolto. Abbiamo pure la speranza, per usare espressioni di un noto catecheta, che "l'istituzione di «spazi catecumenali» avrà come risultato non solo un nuovo modo di porgere il messaggio della Chiesa che è Gesù Cristo – più fedeli alle origini e più in sintonia con l'uomo di oggi – ma anche di rivitalizzare le nostre assemblee comunitarie. Si apporterà alla vita delle parrocchie una nuova energia, venuta dai «convertiti», i quali, essendo stati introdotti attraverso un lungo cammino ed avendo fatto il passaggio alla fede in profondità, potranno viverla pienamente" (A. Fontana, *Catecumentato e dintorni*). Anche per questa ragione desidero che all'impegno della comunità diocesana per i nostri catecumeni siano dati la massima attenzione e il dovuto risalto. La passione per il "primo annuncio", che già da diversi anni specialmente con l'incoraggiamento del vescovo A. Vallini è impegno prioritario nella nostra Diocesi ed al quale richiamano pure i Vescovi d'Italia con la recente nota pastorale "Questa è la nostra fede" (2005), ne trarrà un significativo impulso.

Cosa impedisce?

Aggiungo ora un commento al titolo scelto per il Sussidio appositamente preparato nella nostra Diocesi, per il quale hanno lodevolmente collaborato oltre al Servizio Diocesano per il Catecumenato, anche gli Uffici Catechistico e Liturgico diocesani, ai quali dico il mio sincero ringraziamento.

Il titolo rimanda ad una storia, narrata nel libro degli Atti degli Apostoli (8, 26-40). A Filippo, che gli si è fatto compagno lungo la strada, un anonimo Etiope domanda: Cosa m'impedisce di essere battezzato? Sorge qui la prima questione: dov'è l'impedimento? Nell'Etiope stesso, forse, qualificato anche come eunuco (Luca, autore degli Atti, lo ripete per ben cinque volte nel suo pure breve racconto). Egli, perciò, è fra i più "lontani" dal popolo d'Israele. Lo è per appartenenza etnica ("può forse un Etiope cambiare la sua pelle?" leggiamo in *Ger* 13, 23) e ancora di più per "impurità" fisica ("colui che ha i testicoli infranti, o tagliati non entri nell'assemblea del Signore" è scritto in *Deut* 23, 2). Ce n'è a sufficienza! Per lui, tuttavia, si avvera la profezia di Isaia: "Non dica l'eunuco: «Ecco, io sono un albero secco!». Poiché così dice il Signore: «Agli eunuchi che osserveranno i miei sabati, preferiscono le cose di mio gradimento e restano fermi nella mia alleanza, io concederò nella mia casa e dentro le mie mura un posto e un nome meglio di figli e figlie; darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato»" (56, 3-5).

L'impedimento, però, potrebbe anche essere altrove. La formula lucana cosa m'impedisce, difatti, è molto evocativa: di *Lc* 18, 15-17, ad esempio, dove si racconta che gli apostoli impediscono ai fanciulli di andare a Gesù; oppure di *At* 10, 47 (cf. 11, 17), dove la comunità rimprovera Pietro di aver battezzato un pagano. Per non dire dei farisei che, coi loro schemi religiosi, impediscono che qualcuno entri nel regno dei cieli (cf. *Lc* 11, 52). La domanda dell'eunuco diviene, su questo sfondo, quasi una protesta lanciata contro chi, all'interno della comunità cristiana, nutre il pregiudizio che egli (ma qui potrebbe essere qualsiasi "irregolare") non possa essere accolto nella comunità dei salvati.

Se è pure così, l'interrogativo posto come titolo al nostro Sussidio per l'itinerario dei catecumeni ci spinge a interrogarci: quali sono i pregiudizi che c'impediscono di essere evangelizzatori, compagni, accoglienti? Cosa impedisce alle nostre comunità di crescere nella dimensione della missionarietà? Quali sono le "fragilità", che facciamo fatica ad accogliere, per le quali c'è una resistenza interiore ad avvicinarci, o ad accorgerci di chi non ha neppure la voce per farci capire che è alla ricerca di una via? È di questa, infatti, che l'Etiopio è alla scoperta, per quanto apparentemente se ne stia tornando a casa sua e dalla sua regina. La sua domanda letteralmente è: "Non c'è nessuno che mi conduca dentro la via della Parola?". Anche per questo la strada era deserta.

Quella via andava da Gerusalemme verso il mezzogiorno, sulla strada che se ne scende a Gaza, verso il mare, dove c'è il porto da cui l'Etiopio se ne tornerà alla sua terra, a sud dell'Egitto. Altre vie evangeliche portano da Gerusalemme a Gerico, o da Gerusalemme a Emmaus. Questa porta ancora più lontano dalla "città santa" e indirizza verso una città profana. È la strada giusta per un evangelizzatore?

Il percorso "deserto" (solo all'apparenza, perché c'è almeno un Etiopio eunuco) può essere il simbolo anche della nostra situazione, che ci vede in esodo da un tempo di cristianità e ci spinge in un deserto dove si vive *tamquam Deus non esset*. Lo ripetiamo spesso. È stata pure l'analisi di Benedetto XVI a Verona il 19 ottobre scorso: "Dio rimane escluso dalla cultura e dalla vita pubblica, e la fede in Lui diventa più difficile, anche perché viviamo in un mondo che si presenta quasi sempre come opera nostra, nel quale, per così dire, Dio non compare più direttamente, sembra divenuto superfluo ed estraneo. In stretto rapporto con tutto questo, ha luogo una radicale riduzione dell'uomo, considerato un semplice prodotto della natura... Nella medesima linea, l'etica viene ricondotta entro i confini del relativismo e dell'utilitarismo, con l'esclusione di ogni principio morale che sia valido e vincolante per se stesso. Non è difficile vedere come questo tipo di cultura rappresenti un taglio radicale e profondo non solo con il cristianesimo ma più in generale con le tradizioni religiose e morali...". Il Papa, tuttavia, concludeva richiamando che proprio questa cultura contrassegnata da tante profonde carenze, ha pure "un grande e inutilmente nascosto bisogno di speranza".

Un impegno per la Chiesa di Albano e le sue parrocchie

La meraviglia del catecumenato nella nostra antica Chiesa è qui: su di una strada che noi, come Filippo pensiamo "deserta", un uomo davvero insolito, quanto può esserlo un Etiopio eunuco, è in ricerca religiosa. Lo Spirito vuole metterci su quella strada. "Cosa dobbiamo fare, fratelli?" (At 2, 37). Non è che ci manchino i timori. Neppure siamo tanto bravi da avere già una risposta pronta su tutto. Riusciremo ad accogliere i catecumeni nelle nostre parrocchie offrendo loro quell'abbraccio fraterno, quella simpatia e quella solidarietà di cui hanno bisogno? Sapremo mostrare loro il volto fraterno della Chiesa?

Questo compito - è giusto sottolinearlo ed è doveroso averlo presente - è dato direttamente alla parrocchia, se è vero che essa è primariamente uno "spazio di relazione", cui almeno dall'epoca del Concilio di Trento, si dà il nome di cura. La *cura animarum* è una formula, lo si sa bene, che indica in termini onnicomprensivi la responsabilità pastorale del parroco in un contesto di cristianità organizzata oggi

oramai tramontata. Al di là di questo non sarebbe male cogliere le suggestioni del termine “cura”, per individuare una qualità della relazione pastorale. Si possono di sicuro condividere convinzioni di questo tipo: “Perché vi sia cura, come la tradizione ecclesiale lascia intuire... non è sufficiente che la parrocchia istituisca delle relazioni generiche sul territorio che è incaricata di animare; occorre invece che s’impegni nella istituzione di relazioni interpersonali, sociali ed istituzionali esistenzialmente significative, capaci cioè di mettere in condizione le persone intercettate e raggiunte da queste relazioni di comunicare tra loro su temi fondamentali, che toccano il senso e la verità della loro vita, della storia che abitano e la cui trama contribuiscono a tessere. Relazioni che toccano la dimensione religiosa dell’esistenza; relazioni che si prendono a cuore le domande fondamentali con cui ogni uomo è tenuto a confrontarsi: queste sono le relazioni in grado di produrre un terreno fertile all’annuncio cristiano; queste sono le relazioni che ogni parrocchia è tenuta a istituire” (L. Bressan, *La parrocchia, spazio cristiano del domani*).

Nella parrocchia, dunque, devono esserci i catechisti per l’accompagnamento dei catecumeni; in essa si presentano i richiedenti per iniziare l’itinerario catecumenale ed è sempre la parrocchia il loro riferimento prioritario. La cosa è seria al punto da farmi sottolineare che il catecumenato non è qualcosa che una comunità parrocchiale può subappaltare ad altri, neppure al Servizio Diocesano per il Catecumenato il quale, come è ben detto nel Sussidio, “è stato istituito proprio per sostenere la formazione dei catecumeni nelle proprie parrocchie”.

Tuttavia, anche se la prima richiesta del Battesimo ha come referente una parrocchia, non è però legata ad essa. Il catecumeno, difatti, all’inizio del suo itinerario di fede e proprio per la sua stessa condizione non è ancora inserito in un determinato luogo ecclesiale. Diremo piuttosto che egli, a motivo del suo desiderio di esserle incorporato, è congiunto alla Chiesa, la quale come dono di Dio è indubbiamente presente e operante nella Chiesa particolare (cf. *Christus Dominus*, n. 11). Da qui l’amore della *Ecclesia Mater*, che considerando il suo desiderio, lo avvolge col proprio amore e con le proprie cure come fosse già suo (cf. *Lumen Gentium*, n.14) e presente la gioia della sua generazione alla fede.

Questo spiega la volontà del Vescovo – il quale regge la Chiesa particolare a lui affidata come vicario e legato di Cristo (cf. *Lumen Gentium*, n. 27) – di fare celebrare i Sacramenti della Iniziazione Cristiana degli adulti nella Cattedrale. Questo pure in ossequio alla disposizione del Codice di Diritto Canonico: “il battesimo degli adulti (per lo meno di coloro che hanno compiuto i quattordici anni) venga deferito al Vescovo diocesano, perché, se lo riterrà opportuno, lo amministrerà personalmente” (can. 863).

Il Sussidio diocesano, che prevede esplicitamente questa disposizione, aggiunge pure con felice intuito un momento di presentazione ufficiale del nuovo battezzato alla comunità parrocchiale. Esso è fissato alla seconda Domenica di Pasqua, già chiamata post albas e, più abitualmente, in albis ed è congiunto ad un altro momento di preghiera, ancora nella nostra Cattedrale, che già edificata da Costantino il Grande e dedicata a San Giovanni Battista, dal secolo IX è intitolata al santo martire romano Pancrazio. Si è voluto mettere in risalto questa coincidenza poiché, come è noto dalla storia della liturgia romana, anticamente il grande periodo battesimale terminava lì dove era cominciato, cioè nella Cattedrale di San Giovanni in

Laterano: lì terminavano le feste pasquali e i neofiti, dopo una processione al Battistero, deponevano le vesti bianche: *in albis [vestibus] depositis*. In un giorno tanto solenne, quando tutta la liturgia parla dell'infanzia spirituale, verso la fine del secolo VII la Chiesa romana fissò la "stazione" presso la tomba di San Pancrazio, che fin dai tempi di San Gregorio di Tours era considerato il protettore e il difensore dei giuramenti e delle promesse.

La Chiesa di Albano, che come "suburbicaria" è una di quelle comunità che "rifluiscono come ghirlanda intorno alla Sede del Principe degli Apostoli" e la cui Cattedrale è "sorella dell'Arcibasilica Lateranense" (cf. Paolo VI, *Omelia* del 25 agosto 1963), ha voluto riprendere questa tradizione. Essa, da ultimo (ed è una cosa simbolicamente molto bella), conserva ancora un esemplare medievale dell'Agnus Dei, il cui uso è anch'esso comunemente riferito all'antica prassi battesimale. "Perché neofiti usciti dal fonte erano considerati come «agnelli spirituali che il vero Pastore ha guidato al pascolo pingue della parola divina», la Chiesa, nell'ultimo giorno in cui vestivano in albis, donava loro gli Agnus Dei in ricordo del battesimo ricevuto" (M. Righetti, *Storia Liturgica* II). Anche questo rito è stato ripreso nell'antica Chiesa albanense.

Un programma di accompagnamento pastorale

Il Sussidio *Cosa mi impedisce di essere cristiano?* è pubblicato dopo la mia seconda Lettera Pastorale, intitolata *Sulla via di Emmaus* (2006). Ora, tutti gli esegeti riconoscono che l'intreccio narrativo della storia dei due discepoli verso Emmaus e quello del racconto di Filippo con l'Etiopio eunuco verso Gaza è identico. L'ho già accennato: incontro, fare strada insieme, dialogo evangelizzatore, vertice sacramentale. A Emmaus è l'Eucaristia; su quest'altra via è il Battesimo.

Presentando ufficialmente la nuova Lettera Pastorale, dicevo che la storia di Emmaus "contiene un programma complessivo di accompagnamento pastorale che comincia con l'avvicinarsi, prosegue col camminare insieme, si sviluppa nell'annuncio, ha il suo vertice nella celebrazione e si riposa nella comunione. Sono questi i cinque momenti sempre presenti in qualsiasi azione pastorale. Che si faccia catechesi, o pastorale vocazionale; che ci si impegni nella pastorale giovanile, o in quella della salute; che si sia animatore liturgico, o missionario... dovranno sempre esserci l'accostarsi, il procedere accanto, l'annuncio, la celebrazione e la vita in comunione. La cura animarum non potrà farsi se non come ha fatto Gesù" (*Omelia* del 28 novembre 2006).

Rispetto alla via di Emmaus, però, in questo racconto ci sono alcune diversità non secondarie. Una è che sulla via verso Gaza è Filippo - ossia la Chiesa - a fare per l'eunuco ciò che verso Emmaus aveva fatto Gesù per i discepoli. Per di più, il luogo della celebrazione qui non è l'interno di una locanda, ma continua a essere la strada. Non è necessario mutare scenario: un po' d'acqua per via è sufficiente perché ci sia la salvezza. Non c'è neppure bisogno di tornare a Gerusalemme: le strade sono altre, verso altri confini. L'orizzonte si è spostato in avanti. C'è una sparizione anche qui, come a Emmaus, ma l'eunuco prosegue pieno di gioia il suo cammino e Filippo, a sua volta, rapito dallo Spirito continua a muoversi lungo la costa. Le strade dell'evangelizzatore e dell'evangelizzato si dividono. Dopo la strada fatta insieme, ora se ne va ognuno per la sua strada. È necessario anche questo: sapersi distaccare.

L'evangelizzatore deve insegnare a camminare con le proprie gambe e poi ritirarsi per lasciare spazio allo Spirito. È la legge di ogni educazione, il principio di ogni crescita.

È abbastanza nota la composizione di Khalil Gibran intitolata I figli, tratta dalla raccolta "Il Profeta" e dedicata all'esperienza dell'essere genitore. Probabilmente il poeta si è ispirato al Salmo 127, 5-4 che paragona i figli alle frecce nella faretra. "Come frecce in mano a un eroe sono i figli della giovinezza. Beato l'uomo che ne ha piena la faretra". Penso che quanto egli scrive possa avere una qualche applicazione anche al nostro caso:

I vostri figli non sono figli vostri...

*Essi vengono attraverso di voi, ma non da voi,
e benché vivano con voi non vi appartengono.*

*Potete donare loro amore ma non i vostri pensieri:
essi hanno i loro pensieri.*

*Potete offrire rifugio ai loro corpi ma non alle loro anime:
esse abitano la casa del domani,*

che non vi sarà concesso visitare neppure in sogno.

*Potete tentare di essere simili a loro, ma non farli simili a voi:
la vita procede e non s'attarda sul passato.*

*Voi siete gli archi da cui i figli, come frecce vive,
sono scoccate in avanti...*

Perché Cristiani si diventi

Cosa sperare? Se il catecumenato, come auspicato pure dai Vescovi italiani, sarà inteso non come aggiuntivo, ma come fondamentale per le nostre comunità, non potrà che derivarne un benefico contraccolpo per tutta la nostra Chiesa di Albano.

“La riflessione sull'iniziazione cristiana, con i suoi nodi problematici e con le prospettive di una nuova progettualità – affermavano i Vescovi italiani nella loro 51a Assemblea Generale del 19 – 23 maggio 2003 - deve partire da un convinto ritorno alla maternità della Chiesa. Oggi la sfida che dobbiamo affrontare è quella di rendere le nostre comunità ancora capaci di essere un grembo materno che dà vita. Occorre preoccuparci perché le nostre Chiese mancano di preti, ma più ancora perché esse mancano di cristiani, e pensare che sia urgente generarne di nuovi. Solo nell'evangelizzazione la Chiesa scopre la propria ragione d'essere, e questo comporta la priorità dell'annuncio, l'attenzione e la cura dell'esistenza dei singoli e della società, la capacità di ricezione delle potenzialità di apertura e di sviluppo del lievito evangelico. La nozione di iniziazione cristiana deve perciò trovare il suo riequilibrio tra il riferimento ai riti e a ciò che li precede, accompagna e sviluppa (catechesi, catecumenato...), in costante collegamento con la comunità ecclesiale. Infatti, il cammino di iniziazione cristiana ha luogo nella comunità e davanti alla comunità, la quale, tra l'altro, non può sottrarsi all'evangelizzazione ed educazione delle richieste che sorgono da una religiosità diffusa presente nella società. L'iniziazione cristiana suppone pertanto un rinnovamento dell'immagine della Chiesa: più evangelizzatrice, capace di iniziare ai sacramenti in quanto è iniziata dai sacramenti, ferma nel suo volto popolare e accogliente di tutti, in dialogo e collaborazione con la società in cui è chiamata a rendere testimonianza del nome cristiano” (*Comunicato Finale*, n. 3).

Torna alla memoria ciò che affermava San Basilio: “Prima bisogna diventare discepoli del Signore e, poi, essere ammessi al santo Battesimo” (*De Baptismo* I, 1). Chi, però, almeno una volta non ha sentito ripetere la notissima espressione di Tertulliano (africano, come l’eunuco Etiope, il “primo cristiano dell’Africa”): *non nascuntur, sed fiunt christiani*, “cristiani non si nasce, si diventa” (*Apologeticum*, XVIII, 4)?

Miei dilettissimi fratelli e sorelle, dopo quanto vi ho scritto e dopo tutti gli impegni che ho richiamato, mentre - per capovolgere paradossalmente la frase di Tertulliano - nella nostra Chiesa di Albano ancora cristiani si nasce, ma non si diventa... vi confido la speranza suscitata nel mio animo dalla presenza dei nostri catecumeni: che, qualunque siano le strade riservate a ciascuno dalla misericordia di Dio, cristiani finalmente si diventino.

Albano Laziale, 25 gennaio 2007
Festa della conversione di S. Paolo, apostolo

✠ Marcello Semeraro